
Israele: La difesa del corpo della nazione

di

*Raya Cohen**

Abstract: In January 2009 the pictures of T-Shirts made by Israeli soldiers, depicting Palestinian women and children being aimed at, were published in Israel and made their way all over the world. This article aims to understand why the publication of these pictures, shortly after the attack on Gaza strip, raised an intense but very short public debate in Israel. It suggests that various processes within the Israeli civil society, not unlike more general processes in the western world, tend to “naturalize” and legitimize the reality of war and especially of the killing of Palestinian civilians by the Israeli armed forces. Various voices from the media and the academic establishment diffuse the metaphor of a “demographic war” with the Palestinians and justify the killing of unarmed people, and the cultural élite ignores, or perhaps even discredits, the voices of soldiers and civilians who protest against the process of dehumanization of the Palestinians. Thus the T-shirts should be seen not as a marginal phenomenon, but rather considered on the backdrop of an ever more diffused image of a national body threatened by all Palestinians.

La società israeliana, il cui esercito è composto da giovani soldati e soldatesse di leva di 18 anni oltre a soldati di riserva, è direttamente coinvolta in una guerra contro la popolazione civile palestinese. Costretta a confrontarsi con la morte dei propri soldati e civili, ma anche con tante testimonianze e azioni che mirano a denunciare i crimini commessi dall'esercito, essa affronta il dibattito sugli “effetti collaterali” delle “nuove guerre” in modo molto più drammatico ed evidente di altre società, in cui la partecipazione ai conflitti si realizza solo a distanza attraverso l'intervento di soldati di professione o di persone che scelgono di arruolarsi, ma che potrebbero non farlo.

Vorrei portare alcuni elementi di riflessione su come la difficoltà di costituire un corpo politico moderno, la mancanza di riconoscimento dei confini tra israeliani e palestinesi e la tendenza a motivare il conflitto in termini demografici, piuttosto che territoriali, portino a un pericoloso passaggio dal corpo nazionale ai corpi fisici, deuniversalizzando l'umano e portando al disprezzo del corpo dell'altro. Metterò quindi in luce alcuni dei processi che portano interi settori della

* Israeliana, già docente presso il Dipartimento di Storia Ebraica dell'Università di Tel Aviv, Raya Cohen insegna storia contemporanea all'Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Sociologia. Le sue ricerche vertono sulla storia degli Ebrei nel XX secolo e in particolare sui processi di (ri)costruzione dell'identità ebraica negli anni Trenta e Quaranta di fronte alla distruzione degli Ebrei in Europa e sull'evoluzione della società israeliana sullo sfondo del conflitto con i Palestinesi.

società civile israeliana a distogliere lo sguardo dai crimini di guerra compiuti dall'esercito israeliano contro la popolazione civile palestinese, se non addirittura a legittimarli.

La questione delle magliette dei soldati israeliani

Due mesi dopo la fine dell'operazione militare israeliana "Piombo fuso" a Gaza, 27 dicembre 2008-18 gennaio 2009, il quotidiano "Haaretz" pubblicò un reportage sull'abitudine da parte dei soldati di alcune unità dell'esercito israeliano di regalarsi magliette con macabre immagini scelte per celebrare la fine del corso militare. "Un colpo, due morti" è scritto su una di queste magliette su cui è disegnato il mirino di un cecchino, che punta direttamente sul "pancione" di una donna palestinese. "Meglio usare il profilattico" è la scritta che compare su un'altra maglietta prenotata da un cecchino dell'esercito, stampata dopo l'operazione a Gaza, accompagnata da una foto del corpo di un bambino palestinese, con accanto la madre in lacrime¹. Due giorni prima erano state pubblicate, per la prima volta, alcune testimonianze di soldati che avevano partecipato all'operazione "piombo fuso", rese note in un dibattito tenutosi nell'accademia para-militare "Izhak Rabin", con alcuni dei soldati testimoni². Nessuno fra i presenti, inclusi i giornalisti, si sarebbe aspettato di ascoltare testimonianze così spontanee, come per esempio quella di un ufficiale che raccontava di un altro ufficiale, il quale, al comando di un reparto, prima aveva vietato di sparare colpi di avvertimento contro un uomo di 50-60 anni, che girava la notte apparentemente disarmato con in mano una torcia, e poi, quando questi si era avvicinato, aveva dato ordine di aprire il fuoco. "Non lo dimenticherò finché vivo – afferma il testimone – tutti sparavano e l'uomo gridava. Quando fece giorno mandammo fuori un cane per controllare se avesse addosso esplosivi [...] ma non portava nulla, solo la torcia." Ricorda inoltre che l'ufficiale si giustificò con queste parole: "Era di notte... era un terrorista"; e aggiunge che secondo lui l'ufficiale non si sentiva in colpa: "L'atmosfera generale, da quello che ho capito parlando coi miei uomini, era stata, come dire, che le vite dei palestinesi sono molto, molto meno importanti delle vite dei nostri soldati"³.

La pubblicazione, a distanza di pochi giorni, degli articoli sulle testimonianze e sulle magliette, sullo sfondo delle accuse da parte dei palestinesi e di organismi

¹ La fornitura di T-shirt, destinata a diversi battaglioni e brigate dell'esercito per celebrare la conclusione di alcuni corsi d'addestramento, ha fatto la fortuna, in poche settimane, dell'azienda tessile 'Adiv', di Tel-Aviv, specializzata nel rifornire i vari corpi dell'esercito di berretti, T-shirt e pantaloni. Un ordine effettuato con la supervisione di alcuni sottufficiali. Una breve descrizione di quello che indossano orgogliosi questi soldati è sufficiente per capire la gravità dell'accaduto. U. Blau-Y. Feldman, *Mivza Oferet Yetzuka: kach Nana haPraklitut Hazvait leZahal Lenazeah*, "Haaretz", 23 gennaio 2009; in breve rapportato da AGI: *Israele, Bambini morti su T-Shirt soldati*, 21 marzo 2009.

² Ivi; A. Hass-M. Zahali Meaza, *Liroi gam al Zivtei haHiluz*, "Haaretz", 22 marzo 2009.

³ F. Sciuto, *Guerra di Gaza. I soldati si confessano, scudi umani e distruzioni gratuite*, "La Repubblica", 16 luglio 2009; U.D.G., *L'accusa dei soldati israeliani: "A Gaza l'ordine era di uccidere"*, "L'Unità", 16 luglio 2009; A. Stabili, *Racconti shock dei soldati israeliani: "Così a Gaza abbiamo ucciso i soldati"*, La Repubblica.it, 20 marzo 2009.

internazionali, sembrò annunciare una vera tempesta nell'opinione pubblica israeliana. Per "Haaretz" i soldati israeliani avrebbero espresso "in modo creativo, stampandolo sulle magliette, quello che gli ordini militari non esplicitano", cioè l'autorizzazione a colpire i civili, quasi a conferma dei racconti dei soldati che avevano partecipato all'operazione a Gaza e delle testimonianze pubblicate nei giorni precedenti. Il portavoce dell'esercito respinse la responsabilità con la scusa che le magliette erano state ideate da soldati in borghese; il responsabile dell'educazione dell'esercito dichiarò invece che questo fenomeno, che comunque avrebbe dovuto essere fermato, poteva ritenersi espressione di un modo di scherzare in un contesto militare, frutto di un meccanismo umano per scaricare le tensioni⁴. Per il sociologo Yagil Levi, studioso dell'esercito israeliano, si sarebbe trattato di un atteggiamento violento, che non esprime necessariamente concetti politici o una tendenza ideologica, ma soprattutto una dinamica di competizione tra soldati della stessa unità⁵. Invece per Orna Sasson Levi, autore di un saggio sulle identità di genere nell'esercito israeliano, le immagini sulle magliette non servirebbero per scaricare l'aggressione, ma anzi la rafforzerebbero, combinando sessismo e nazionalismo, come si vede sulla maglietta che illustra lo stupro di Ismail Haniyeh, il capo del movimento Hamas a Gaza⁶.

Questa ondata di reazioni sui comportamenti dei militari verso i civili palestinesi si arrestò/esaurì presto, nonostante il flusso continuo di testimonianze di altri soldati e le accuse da parte dei civili palestinesi. Nella discussione in Parlamento sulle testimonianze dei soldati sui crimini commessi a Gaza e sulla vicenda delle magliette, il vice ministro della difesa, il laburista Matan Vilnai, concluse che nessuna delle testimonianze era stata oculare, che si trattava di giovani che "si erano sfogati" senza capire il senso delle proprie parole, aggiungendo che il procuratore dell'esercito che aveva aperto di sua iniziativa un'inchiesta aveva concluso di non aver "alcun dubbio sulle sue motivazioni?"⁷. La questione è rimasta nelle mani delle Ong israeliane, solo le pressioni esterne, soprattutto intorno alle possibili accuse di crimini di guerra contro esponenti dell'esercito e il ministro della difesa, e il rapporto pubblicato dalla commissione guidata dal giudice sudafricano Richard Goldstone, incaricata dal Consiglio dell'Onu per i diritti umani di indagare sulle violazioni e i crimini di guerra compiuti durante l'offensiva israeliana "Piombo fuso" contro Gaza⁸, hanno spinto di tanto in tanto l'opinione pubblica a interrogarsi su eventuali crimini commessi contro la popolazione civile palestinese.

Il sospetto che l'esercito israeliano abbia commesso crimini di guerra a Gaza solleva in Israele, come altrove, una serie di questioni soprattutto sulle regole di guerra: se, ad esempio, l'uso della forza sia stato eccessivo, se gli ordini e la loro

⁴ U. Blai, *Kzin hinuch rashi beIgeret leHayalim: Hafsiku leHadpis Imrot Neaza al Hulzot*, "Haaretz" 1 aprile 2009.

⁵ Y. Levi, *Halimut Ota Alimut*, "Haaretz", 3 marzo 2009.

⁶ A. Harel-U. Blau-Y. Feldman, *Mivza Oferet Yetzuka*, cit.; Y. Levi, *Halimut ota alimut*, "Haaretz", 3 aprile 2009

⁷ I. Shahr, *Dijun Soer Rishon baKnesset Hahadasha*, "Haaretz", 1 aprile 2009

⁸ United Nations Fact Finding Mission on the Gaza Conflict, www.ohchr.org/.

esecuzione siano giustificabili dal punto di vista della legge penale israeliana e internazionale.

Ma le testimonianze sui crimini fatte da soldati che tornano ad essere dei civili e che sempre più sfuggono al controllo dell'esercito, diventando pubbliche potrebbero essere lette anche per capire la capacità della società civile di guardarsi in faccia e mettersi in discussione. Questa occasione di discussione pubblica sul comportamento dei soldati, sui modi e i significati della repressione militare è ancora più chiara rispetto al fenomeno delle magliette, che precede l'operazione "Piombo fuso", e poiché non ha carattere giuridico meglio si presta a una discussione sul suo significato. Perché, che si tratti di soldati in borghese che si vantano di atti di violenza contro i civili, come ha supposto il giornale "Haaretz", o invece di una difficoltà che i soldati esprimerebbero davanti a una possibile situazione in cui sono coinvolti civili, o ancora di tracce di veri atti di violenza già compiuti, è difficile ignorare che si tratti di soldati arruolati in servizio nazionale obbligatorio che stampano immagini di crimini di guerra sulle magliette.

Le magliette, insieme alla coincidenza con i sospetti crimini di guerra commessi a Gaza, pongono la domanda sul perché il dibattito pubblico, nonostante abbia coinvolto tanti diversi esponenti della società civile, sia svanito sul nascere e se ci sia una deriva della società civile che non denuncia il "caso" delle magliette e che anzi potrebbe essere responsabile dell'immaginario che esse evocano.

Il corpo della nazione e il conflitto con i Palestinesi

La politica del governo israeliano di sospendere la costruzione di uno stato palestinese accanto a quello israeliano, come previsto dagli Accordi di Oslo, ha fatto degli oltre quattro milioni di Palestinesi non più un problema di confini fuori dallo Stato di Israele, ma un problema interno al "corpo" nazionale ebraico, accentuando un dilemma irrisolto storicamente di come si costruisce un corpo nazionale ebraico nel mondo moderno, oltre la tradizione religiosa. L'ideologia sionista – che si presentò come una rottura con il passato della Diaspora, laica e modernista – adottò anche le suggestioni che mettevano in discussione i rapporti di coppia tradizionali, soprattutto fra i giovani che immigrarono in Palestina a partire dalla fine dell'Ottocento. Dall'altra parte, rappresentandosi come il culmine della storia ebraica, ripropose i limiti tradizionali sulla riproduzione sessuale limitandola ai soli ebrei⁹. "La nazione ebraica" in Palestina, figlia di quest'ambiguità, costruisce il suo corpo nazionale intorno all'esclusione degli arabi-palestinesi, come un continuum con i corpi individuali degli ebrei, cioè di coloro che nascono da madre ebraica. Questa percezione del corpo collettivo, nazionale e moderno, ma delineato secondo la tradizione ebraica, ha reso "naturale" l'aspirazione della dirigenza sionista a una maggioranza di ebrei su quanto più territorio possibile nel 1948¹⁰, espellendo gli arabi palestinesi. Ne è risultato che la comunità ebraica, che

⁹ D. Biale, *Eros and the Jews, From Biblical Israel to Contemporary America*, Basic Books, New York 1992, pp. 176-203

¹⁰ B. Morris, *Vittime*, trad. it. di Stefano Galli, Rizzoli, Milano 2001 cit., cap 5 e 6; M. Benvenisti, *Sacred Landscape. The Buried History of the Holy Land since 1948*, University of California Press,

prima del 1948 costituiva un terzo della popolazione della Palestina mandataria e che possedeva il 7% della terra della Palestina mandataria, nel 1949 è divenuta la maggioranza sul 78% del territorio, costituendo uno stato-nazione limitato territorialmente da una “linea verde” di cessate il fuoco¹¹. Il giovane stato ebraico ha istituzionalizzato l’ambiguità storica del corpo nazionale ebraico, lasciando nelle mani delle autorità religiose tradizionali, oltre al matrimonio e alla sepoltura, il compito di definire chi sia un ebreo e chi possa dunque godere del diritto alla cittadinanza israeliana, allontanando la possibilità di creare un’identità nazionale laica, scollegata dalla fede, che avrebbe incluso anche cittadini israeliani di origine araba palestinese. Tuttora i cittadini israeliani sono, nonostante la laicità di una buona parte della società, definiti per la loro appartenenza religiosa ed etnica. In tale modo si è creata una maggioranza di cittadini che si definisce per la sua origine etnica ebraica, e una minoranza (20%) araba palestinese, che, non essendo riconosciuta come minoranza nazionale, subisce una forma di etnocrazia¹².

Il passaggio immaginario dal corpo nazionale ai corpi degli ebrei israeliani ha portato ad una maggiore confusione da quando il resto della Palestina è stato occupato da Israele ed è tuttora sotto il suo controllo militare. La “linea verde” di cessate il fuoco è stata sistematicamente violata, perché là dove si costruiscono le colonie ebraiche si applica la legge israeliana. Con il fallimento degli Accordi di Oslo e dell’ipotesi di una possibile spartizione territoriale fra le due società nazionali, la sovranità israeliana di fatto si estende fin dove abita un ebreo, cioè fin dentro lo spazio nazionale palestinese, che è stato ridotto dall’esercito israeliano a città e a paesini isolati senza continuità territoriale e spezzato dal “muro di separazione”¹³. Ma in mancanza di confini, la maggior parte degli israeliani vede nel muro, che ingloba l’80% dei coloni ebrei nei territori occupati, una barriera che rafforza la loro sicurezza e l’ipotesi di separazione dai palestinesi¹⁴. Al contrario, un’importante minoranza sostiene la necessità di intensificare la politica di espulsione silenziosa dei palestinesi da Gerusalemme Est e di estenderla alla Palestina in generale, per attenuare la minaccia demografica, oppure immagina

Berkeley 2000; I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, a cura di L. Corbetta-A. Tradardi, Fazi Editore, Roma 2009. Morris sottolinea le espulsioni durante e dopo la guerra con i paesi arabi; Benvenisti, già vicesindaco di Gerusalemme dal 1971-1978, dedica un capitolo intitolato “epurazione etnica” alla politica israeliana dopo il 1948; Pappé sottolinea le espulsioni anche prima della guerra (maggio 1948). All’opposto di Morris, Pappé suggerisce che un piano di epurazione etnica precedesse la guerra, che sarebbe servita soprattutto come occasione per eseguirlo.

¹¹ Fino alla guerra d’Indipendenza e alla creazione dello stato di Israele gli ebrei possedevano, come privati o tramite il Fondo nazionale ebraico (Jewish National Fund, JNF), solo l’8,5 % del territorio dello Stato (6,5 % della Palestina mandataria). Se si considera il 5 % delle terre ereditato dal mandato britannico, lo Stato deteneva il 13,5 % del territorio conquistato nella guerra. O. Yiftachel, *Etnocrazia. La politica della giudeizzazione di Israele-Palestina*, in J. Hilal-I. Pappé (a cura di), *Parlare con il Nemico, Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, ed. it. a cura di M. Nadotti, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 96-131.

¹² *Ibidem*.

¹³ Per altri dettagli, si veda Bimkom-Planners for Planning Rights, una associazione di architetti israeliani per diritti umani, ha fatto un lavoro molto più approfondito, www.bimkom.org/

¹⁴ R. Cohen, *Il dibattito in Israele sui confini dello Stato Ebraico*, in M. Moretti-M. Tabusi (a cura di), *Palestina, storia e territorio*, Pacini editore, Pisa 2009, pp. 37-50.

“uno scambio” territoriale tra i palestinesi cittadini israeliani e le colonie nei Territori Palestinesi Occupati¹⁵.

In uno stato nazione moderno e democratico, ma che ancora oggi si definisce secondo i concetti della tradizione ebraica religiosa, si sono sviluppati due discorsi sul controllo militare di un'altra società nazionale: uno propone un ritiro dai territori occupati per garantire una maggioranza ebraica, l'altro chiede il rafforzamento della colonizzazione ebraica nei Territori Palestinesi Occupati e la difesa dei soli ebrei in tutta Israele/Palestina.

Contemporaneamente, a livello accademico si parla di “problema demografico”. Oggi vivono in Israele/ Palestina su circa 26000 kmq¹⁶ 11 milioni di persone, più o meno metà ebrei e metà palestinesi; si stima che nel 2050 la proporzione diverrà di un terzo contro due terzi¹⁷. Questo rapporto, basato sulla “forza dei numeri”, dimostrerebbe in prospettiva che il conflitto potrebbe essere favorevole ai palestinesi, nonostante la supremazia militare e politica di Israele. Nel sito dell'Institute for Zionist Strategy, che ha raccolto articoli pubblicati nei media e risultati di ricerche sul tema, si può vedere come questo dibattito, diventando sempre più intenso, si sia spostato dal campo statistico al campo demografico, raggiungendo l'apice negli ultimi anni con nuove ricerche, che vantano di aver trovato “un errore” nel “fatalismo demografico” “della sinistra”: contando meglio si sarebbe notato che la tendenza alla riproduzione degli arabi palestinesi, sia di cittadinanza israeliana sia di quelli senza cittadinanza, ridurrebbe nel futuro il divario odierno fra Ebrei e Arabi a favore dei primi¹⁸. Il momento di uguaglianza numerica tra palestinesi e ebrei in Israele/Palestina, ma nessuno conta i profughi che si trovano fuori dalla Palestina, non sarebbe dunque così vicino, come credono o fanno credere i demografi che vorrebbero sostenere in nome della “forza dei numeri” un eventuale ritiro, anche se parziale, dai territori occupati. Intanto al centro di un dibattito accademico e pubblico si trovano i database delle cliniche di parto dell'Autorità Palestinese in Galilea e “nel Triangolo” e di quelle dei Beduini nel Negev. Per esempio, Arnon Sofer e Yvgenia Bistrov, tra i maggiori esperti in materia, scrivono che il numero di bambini che i Beduini “producono” è così alto

¹⁵ Gli Arabi Palestinesi cittadini israeliani sono maggioranza nel “triangolo” che si trova tra Netanya e Tel Aviv, il Wadi Ara'a, nella bassa Galilea e le colonie ebraiche oltre la linea verde. Il programma del partito Israel Beytenu (quasi il 10% nell'odierno parlamento) i propone uno scambio di territori. Si veda in proposito il sito internet del partito: <http://beytenu.org>. Si veda anche A. Shaul-S. Doubi-T. Hadas, *In justice and Folly: On the Proposals to Cede Arab Localities from Israel to Palestine*, documento reperibile nel sito internet del Floresheimer Institute for Policy Studies: www.fips.org.il.

¹⁶ Lo Stato di Israele si estende su circa 20.000 kmq, e tiene sotto occupazione, dal 1967, la Cisgiordania (circa 5900 kmq con circa 1,8 milioni Palestinesi), e la striscia di Gaza (380 kmq con 1,4 milioni di palestinesi), oltre a 1,2 milioni di palestinesi di cittadinanza israeliana.

¹⁷ S. Della Pergola, *I figli come arma: La demografia del conflitto*, in “Limes”, 2, 2000, pp. 33-50. Secondo le previsioni di Della Pergola ci sarebbero 6 milioni di ebrei, oltre 4 milioni di palestinesi nei territori e 1 milione e mezzo di palestinesi di cittadinanza israeliana nel 2010. Sui numeri, soprattutto dei Palestinesi nei territori occupati, si continua a dibattere. Per approfondire, cfr. S. Della Pergola, *Israele e Palestina, la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Il Mulino, Bologna 2007.

¹⁸ www.izs.org.il (in particolare gli articoli di Yoram Ettinger).

“da danneggiare sia i Beduini stessi sia tutto lo stato di Israele”¹⁹. Già nel 1993 nel suo libro *A Place Among Nations* Benjamin Netanyahu, l’attuale primo ministro, ha parlato del bisogno di vincere la guerra delle culle con i Palestinesi²⁰. Questa paura dei numeri, cioè della riproduzione dei palestinesi, spiega, secondo il sociologo palestinese Salim Tamari, la politica israeliana a favore dell’immigrazione di un gran numero di non ebrei dalla Russia e dall’Est Europa, in opposizione ai suoi principi tradizionali del corpo nazionale, invece di riconoscere che l’egemonia etnica ormai non è più accettabile. O come riassume il giornalista Daniel Ben Simon: “La demografia è diventata la forza principale dietro cui si nasconde la maggioranza ebraica; idee svaniscono, credenze crollano, ideologie si modificano per accordarsi ai dettati demografici”²¹. Ma se il problema dell’esistenza nazionale è demografico e se la natalità dei palestinesi è considerata un atto anti-israeliano e ogni palestinese è ridotto solo a un numero di un calcolo demografico, allora la scritta “un colpo due morti” nel mirino di un cecchino non è più tanto arbitraria e potrebbe fare da eco al discorso pubblico sul “problema demografico”.

La soluzione militare e le rimozioni della guerra ai civili

In mancanza di una soluzione negoziata, sono i militari a eseguire la politica di repressione e a garantire la sicurezza della società israeliana, ma di conseguenza aumenta il loro peso nel forgiare la visione e le pratiche sociali della società civile israeliana.

Una lunga intervista a Moshe Yaalon, oggi ministro nel governo Netanyahu e Capo di Stato Maggiore durante la “seconda Intifada” (2001-2006), che ha causato la morte di oltre tremila palestinesi e di più di mille israeliani di cui molti civili²², serve come esempio di questa nuova concezione del corpo nazionale:

La lotta tra due società che competono per lo stesso territorio è, in un certo senso, per l’esistenza. Non penso che ci sia una minaccia esistenziale per la società palestinese. C’è una minaccia esistenziale per noi [...] Le caratteristiche di questa minaccia non sono visibili, come il cancro. Quando sei sotto attacco esterno, vedi l’aggressione, sei ferito. Il cancro, invece, è una cosa interna. [...] Esistono diverse soluzioni per le manifestazioni del cancro. Alcuni sostengono che bisogna amputare gli organi. Ma per il momento, io sto applicando la chemioterapia, sì²³.

La descrizione del conflitto in termini biologici conferma non solo l’immagine di un conflitto interno al corpo della nazione, ma permette anche di ignorare

¹⁹ *Israele 2007-2020, Al Demografia ve Zfifut*, December 2007, Haifa University, p. 70, <http://web.hevra.haifa.ac.il/~ch-strategy>.

²⁰ Cit. in M. Toaldo, *C’è solo Israele*, in “Limes”, 1, 2010, p. 11.

²¹ D. Ben Simon, *Atido HaStatisti Hakoder shel HaAm Hayehudi*, “Haaretz” (Sfarim), 1 settembre, 2004.

²² Per i dati aggiornati si veda il sito internet dell’associazione B’tselem, *The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories*, <http://www.btselem.org/English>.

²³ Sull’intervista di Moshe (Bugi) “Haaretz”, 30 agosto 2002 e sua interpretazione cfr. R. Cohen *Israele: guerra, memoria, sacrificio*, in R. Ago (a cura di), *Il sacrificio*, Bibrink editori, Roma 2004, pp. 141-165.

l'assoluta supremazia militare di Israele (uno dei più forti eserciti nella regione), la cui esistenza sarebbe minacciata²⁴. Inoltre giustificerebbe la "chemioterapia" applicata dai militari, che nasconde in particolare le uccisioni mirate di sospetti senza processo e degli innocenti che si sono trovati accanto ad essi nel momento sbagliato. Tra l'inizio della seconda Intifada e la fine del 2008 sono stati uccisi senza processo 232 sospetti e, per effetti collaterali, 451 innocenti. La Corte Suprema di Giustizia non le aveva proibite, perché la lotta al terrorismo ha reso Israele una democrazia "in difesa" o "combattente", secondo il giudice Aharon Barak, ma il 14 dicembre 2006, dopo quasi cinque anni di sentenze, la Corte Suprema ha stabilito i criteri per queste uccisioni²⁵. Da allora, secondo l'inchiesta fatta da "Haaretz", l'esercito israeliano ha continuato in questa pratica, sostenuto dai giuristi dell'esercito, senza dichiararle come uccisioni ma nascondendole come "scontri a fuoco" o "morti durante un'operazione di arresto"²⁶. Secondo l'"Independent", il giornalista che ha pubblicato questa notizia si nasconde in Inghilterra per paura di essere arrestato in Israele²⁷.

La "normalizzazione" delle uccisioni mirate durante gli anni della seconda Intifada ha reso tutti gli altri maltrattamenti meno gravi, quasi come un effetto collaterale della vita degli israeliani. Ecco quello che ci racconta David Grossman nel suo ultimo romanzo, *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, sulle esperienze di giovani soldati e sul diffondersi di questo senso di normalizzazione delle uccisioni: Ofer, un giovane soldato tornando da un servizio nei Territori Occupati durante la Seconda Intifada, racconta a sua madre stupita:

Ecco, per esempio, un nostro soldato, questa settimana, ha sparato a tre ragazzini che lanciavano sassi contro una casamatta, tac-tac-tac. Ha spezzato a ognuno di loro una gamba, in modo elegante. E credimi quelli non si faranno più rivedere. Ma si faranno rivedere i loro fratelli, aveva strillato lei, e i loro amici e tra qualche anno i loro figli! Allora colpiscili in modo che non possano avere figli, aveva suggerito Adam [il fratello di Ofer]²⁸.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Se c'è possibilità, arrestare il sospetto e processarlo, ma se questa procedura metta a rischio la vita dei soldati israeliani, allora l'uccisione è permessa. U. Blau, *Mismachim Sodiim shel Zahla: Haramatkal veZameret Zahal Ishru leHasel Mevukashim veHapim miPesha* (Documenti segreti dell'esercito: Il capo di stato maggiore e l'alta direzione dell'esercito hanno permesso le uccisioni di sospetti e di innocenti) "Haaretz", 28 novembre 2008.

²⁶ Il rischio dei soldati, spiega l'alto ufficiale Yair Naveh, responsabile per la Cisgiordania negli anni 2002-2007, sta nel fatto che un sospetto che possa essere armato, riguardo ai danni collaterali, dice che i ricercati hanno comunque "cattive persone" attorno a loro. Secondo l'inchiesta di "Haaretz", hanno cambiato il linguaggio piuttosto che la pratica, *Ibidem*. Per una critica sul ruolo dei media, si veda A. Koren, *Bekochot Meshutafim: Hazavam Haitonim veHaereg 'haMuvan Meelav' baPelstinim*, "Mitaam" 3, p. 11-26

²⁷ "An Israeli journalist is in hiding in Britain, *The Independent* can reveal, over fears that he may face charges in the Jewish state in connection with his investigation into the killing of a Palestinian in the West Bank.[...] The news of Mr Blau's extended absence comes just days after it emerged that another Israeli journalist, Anat Kam, has been held under house arrest for the last three months on charges that she leaked classified documents to the press while completing her military service"; K. Sengupta, *A journalist on the run from Israel is hiding in Britain*, "The Independent", 2 aprile 2010. www.independent.co.uk/news/world/middle-east/journalist-on-the-run-from-israel-is-hiding-in-britain-1934015.html

²⁸ D. Grossman, *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, trad. it. di Alessandra Shomroni, Mandadori,

La cattiva coscienza individuale e intima di ogni soldato trae il suo principale sollievo dal sistema giudiziario che assolve dalle accuse di maltrattamenti o uccisioni coloro che nell'esercito ricoprono cariche elevate. Ancora dal romanzo di Grossman: Ofer era stato coinvolto in un crimine perché "per errore" insieme ai suoi commilitoni avevano chiuso un anziano palestinese in una cella frigorifera di un macellaio, occupata per ragioni militari; dopo due giorni, quando si erano ricordati di farlo uscire, il vecchio era ancora vivo, ma ormai pazzo. Grossman ci racconta come Orah, la madre di Ofer, rimane travolta dal dilemma etico su quanto commesso dal proprio figlio, mentre il marito cerca di convincerla che nulla di grave è stato commesso visto che perfino ai comandanti di Ofer non è stata imputata alcuna responsabilità "per via della confusione che regnava durante l'operazione"²⁹.

I maltrattamenti durante un arresto, che nel passato erano stati sempre negati o considerati eccezionali, sono ormai tollerati, se non ritenuti prassi quotidiana. L'organizzazione dei rabbini "Yesh Din"³⁰ e B'tselem – il centro d'informazione sui diritti umani nei territori occupati³¹ – e l'Associazione per i diritti umani in Israele³² si sono recentemente rivolti all'Alta Corte di Giustizia contro due alti ufficiali della brigata Kfir, che hanno difeso un terzo ufficiale accusato di aver picchiato un palestinese, affermando che alcuni maltrattamenti "sono ragionevoli"³³. È questo il motivo per cui due ufficiali della stessa brigata hanno recentemente rifiutato di continuare a prestare il loro servizio militare in quest'unità³⁴.

La fonte più importante di informazione sui maltrattamenti e sui crimini rimane quella degli stessi soldati coinvolti. Poiché in Israele il servizio militare è obbligatorio, nell'esercito si specchiano tutti i ceti della società, che, come si evince dall'episodio riportato nel romanzo di Grossman, è coinvolta anche come testimone. Amici, compagni, genitori e figli diventano necessariamente partecipi e occorre molto coraggio e integrità morale per decidere di denunciare un commilitone o un comandante, per non parlare del proprio figlio, senza che sia messo in dubbio il proprio patriottismo. Coloro che denunciano i crimini di guerra, o anche solo un comportamento illecito, sono spesso soldati della riserva che hanno già una famiglia, e che quindi sono più sensibili ai "giochi" di paura e violenza contro i civili palestinesi e ai danni morali e materiali che ne conseguono. Nel 2004, alcuni di essi si sono costituiti in un'organizzazione di soldati, *Breaking the Silence*, che si propone di raccogliere le testimonianze sugli abusi commessi dall'esercito nei Territori Occupati e a farle conoscere alla società israeliana. A differenza delle organizzazioni che sostengono chi rifiuta di arruolarsi o di prestare

Milano 2009, p. 727.

²⁹ D. Grossman, *op. cit.*, pp. 744-752, citazione a p. 748.

³⁰ www.yesh-din.org/site/index.php

³¹ www.btselem.org/english

³² www.acri.org.il/eng/

³³ A. Peper, *Hpzar: Nishkol Lishpot et Mejakolei Hativat Kfir*, "Haaretz", 24 maggio 2009.

³⁴ A. Peper, *Mikre Sarbanut Sheni BeHodshaim beHtivat Kfir al Reka Teanot shel Hitalelut be Palestinaim*, "Haaretz", 28 giugno 2009.

ulteriori servizi militari (Omez Lesarev³⁵, Yesh Gvul³⁶, Profil Hadash³⁷), quest'organizzazione non chiede ai soldati di prendere una posizione personale, ma solo di dare testimonianza su ciò che sanno su abusi e maltrattamenti, al fine di dividerlo con la società che richiede da loro prestazioni militari all'interno di contesto di una pratica militare di repressione e di occupazione³⁸. *Breaking the Silence* ha ormai pubblicato decine di testimonianze sugli ordini e sui comportamenti criminali di ufficiali e soldati nei Territori Occupati e recentemente è apparsa una raccolta di circa cento testimonianze di soldatesse.

L'importanza di queste testimonianze risiede nel fatto che esse rappresentano la pressoché unica fonte d'informazione sulla "gestione" militare quotidiana dell'occupazione. Le Ong e alcuni coraggiosi giornalisti tentano costantemente di imporre all'esercito che indaghi e punisca i responsabili fino al deferimento alla Corte Suprema di Giustizia, nella quale non sempre trovano sostegno. Già nel 2008, prima dell'attacco su Gaza, la Corte ha di fatto legalizzato la politica di punizione collettiva, respingendo l'appello di B'tselem e di altre organizzazioni umanitarie israeliane contro il boicottaggio sulla fornitura di elettricità, benzina e altri generi di prima necessità, e la limitazione al movimento dei civili dalla Striscia di Gaza, provvedimenti decretati dal governo israeliano come risposta agli attacchi di missili lanciati da Gaza³⁹.

Quando il corpo nazionale si difende senza (quasi) perdere i suoi soldati

Ormai sono numerose le testimonianze pubblicate su giornali israeliani e siti internet di organizzazioni civili e degli stessi soldati⁴⁰, e altrettante sono le inchieste rese note sia da parte dell'esercito israeliano, sia da parte palestinese che a livello internazionale⁴¹. In particolare il rapporto Goldstone della commissione di inchiesta dell'Onu sugli avvenimenti verificatisi durante l'operazione "Piombo fuso" a Gaza rileva che, dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009, su 1400 palestinesi uccisi 900 erano civili, 5000 sono state le case distrutte; solo 9 israeliani hanno perso la vita.

Al pubblico israeliano questi dettagli sono noti, essendo stati in gran parte pubblicati già durante l'operazione "Piombo fuso" dai media israeliani; dopo

³⁵ www.seruv.org.il/english/default.asp

³⁶ www.yeshgvul.org/index_e.asp

³⁷ www.newprofile.org/english/

³⁸ www.shovrimshatika.org

³⁹ 8 february 2008: *High Court rejects petition against reduction of fuel electricity in Gaza*, www.btselem.org/english/gaza_strip/20080208; anche 27.jan 2007: *Israeli human rights organizations: end the siege of Gaza*, *ibid*.

⁴⁰ Si vedano per esempio le note 30, 31, 32, 35, 36, 37, 38.

⁴¹ Come per esempio A. Harel, *Mivza Oferet Yetzuka, Eduyot Hayalim Nechsafot: Horaot Pticha BeEsh Matiranyot, Hereg Ezrahim Palestinaim, Heres Mechuvan shel Rechush*, "Haaretz", 19 marzo 2009; A. Hass, *Mismach Zahali MeAza: Lirot gam al Zivtey Hahiluz*, "Haaretz", 22 marzo, 2009; G. Levy, *Shtikat Hamishpetanim* "Haaretz", 1 febbraio 2009; (riportati anche dai media italiani come per esempio: *Racconti Shock dei soldati israeliani: "così a Gaza abbiamo uccisi i civili"*, Repubblica.it, 20 marzo 2009).

queste inchieste pubbliche e internazionali è cambiato solo il modo di presentarli. Il giornalista Amos Harel ha sostenuto che non si è trattato di una politica militare di uccisione di innocenti e che l'intensità del fuoco non era paragonabile a quella che avevano usato gli Usa in Iraq in quartieri molto popolati, ma l'esercito israeliano aveva

certamente fatto fuoco serrato in un'area densamente popolata, interpretando gli ordini di aprire il fuoco per realizzare lo scopo non scritto di quest'operazione: pochissime vittime per le nostre forze. In alcune unità queste indicazioni sono state seguite superando una certa soglia⁴².

Ma anche l'interpretazione degli ordini sottintesa da Harel e le sue conseguenze non erano state nascoste al pubblico. Per esempio, in un documentario sulla guerra a Gaza fatto dalla TV israeliana (canale 10) si vedeva un comandante dire ai soldati:

Se c'è qualcuno di sospetto al piano superiore di una casa, lo colpiamo; se abbiamo sospetti su un'abitazione, la abbattiamo [...] Se qualcuno si avvicina disarmato, sparate in aria. Se continua, è morto. Se dobbiamo sbagliare, che sia con le loro vite, non con le nostre.

E il riservista Amir Marmor ha confermato al New York Times che il messaggio era: "sparare senza pensare alle conseguenze". "Il colonnello ci ha detto: in questa operazione non vogliamo correre rischi; mettete da parte l'etica... piangeremo dopo"⁴³. Secondo il giornalista Gideon Levy, solo un processo di disumanizzazione spiegherebbe come un esercito si permetta di lasciare 1300 morti e 100000 senza tetto in 25 giorni "senza troppi rimorsi"⁴⁴.

La questione principale da porsi dunque non mira a riflettere su una questione giuridica o militare, ma ad interrogarsi su come la società civile con i suoi giornalisti, i politici, soprattutto i suoi accademici, i giuristi, gli scrittori e artisti narri a se stessa questo processo di brutalizzazione contro i civili palestinesi, non solo durante un'operazione militare, ma anche prima e dopo⁴⁵. In mancanza di uno studio sistematico, si possono solo indicare alcuni aspetti del modo in cui l'élite israeliana ha reso pubblico il proprio ragionamento. Per esempio i giuristi esperti di diritto internazionale, coinvolti nella programmazione di "Piombo fuso", hanno dato, pur esitando, il permesso all'esercito di bombardare, già dal primo giorno dell'attacco, la scuola di polizia, dove decine di palestinesi sono passati in rivista alla fine del corso, in quanto potenziali combattenti nel caso l'esercito israeliano fosse entrato nella Striscia. Come anche di bombardare i "luoghi del potere di Hamas", perché Hamas "userebbe tutte le infrastrutture istituzionali di Gaza per

⁴² A. Harel, *Oferet Yetzuka: bimkom lehitmoded im HaEduyot mesitim et Hanose*, "Haaretz", 16 luglio 2009.

⁴³ S. Scheiner, *Soldati israeliani*, cit.

⁴⁴ "Un esercito, che da 63 anni non si scontra con un carro armato nemico o con un aereo da combattimento, è stato addestrato in modo che schiacciare macchine private sia l'unico compito del carro armato e bombardare quartieri civili quello degli aviatori; G. Levy, *L'esercito di difesa di Israele?*, "Haaretz", 22 marzo 2009.

⁴⁵ Pubblicato, nell'aprile 2005, sul sito e riassunto in una pubblicazione di 24 pagine, Horaot Ptiche BeEsh beYosh ube ECHA (ordini di fuoco in Yedhuda Shomron e la regione della Striscia di Gaza), April 2005, www.shovrimshatika.org.

fini terroristici”. E si vantano di aver consigliato all’esercito di avvertire gli abitanti di un palazzo prima di bombardarlo, perché quelli che rimangono dopo l’avvertimento si possono ritenere che “partecipino al combattimento”, raccontano ai giornalisti di “Haaretz”⁴⁶. Si tratta di giuristi che cercano di rendere legale la zona grigia tra ius belli e diritto alla difesa da una parte e ius in bello dall’altra, “in modo da permettere all’esercito di vincere in modo legale”⁴⁷. Nell’allegato giuridico annesso all’ordine dell’operazione “Piombo fuso” è stato chiesto, per quanto possibile, di avvertire i civili vicini a un obiettivo militare, “tranne i casi in cui, così facendo, si rischia[va] la vita dei soldati o l’operazione”. Non ha torto, forse, Daniel Reisner, l’ex capo del dipartimento militare, secondo cui anche il diritto internazionale si può modificare, come per esempio è accaduto dopo l’11 settembre, a secondo della realtà; difatti dalla Bretagna alla Russia, passando per tutta l’Europa, le regole sono cambiate nelle “nuove guerre” degli ultimi anni⁴⁸. Al limite, dice la docente di diritto Orna Ben Naftali, intervistata dal quotidiano “Haaretz”

La legge internazionale serve piuttosto a giustificare la violenza, e ormai le differenze nei conflitti tra combattenti e civili non esistono più – si può giustificare con serie argomentazioni ogni azione [...] in contraddizione assoluta con la legge umanitaria.

Un tale consenso da parte dei giuristi israeliani spiegherebbe anche il fatto che al colonnello (donna) Pnina Sharvit-Baruch, capo del dipartimento giuridico dell’esercito prima e durante l’operazione “Piombo fuso”, bastava una telefonata di avvertimento agli abitanti di un palazzo prima di distruggerlo per rendere l’azione legale⁴⁹. Oggi Pnina Sharvit-Baruch è stata integrata nella Facoltà di Legge dell’Università di Tel Aviv e una sua collega, Assa Kasher, docente di Filosofia, rafforza questo suo punto di vista quando, alla domanda se il bombardamento della casa, nota a tutti, del dottore Ezzadin Abu el Aish a Gaza⁵⁰ fosse conforme al codice etico dell’esercito che lui aveva scritto, ha risposto che il medico, che lavorava in un ospedale israeliano, è stato avvertito di lasciare la sua casa a Gaza durante l’operazione “Piombo fuso”, ma non aveva seguito il consiglio; “una terribile irresponsabilità [...] la gente che rimane in un luogo di pericolo quando ci sono tanti luoghi sicuri a Gaza, sono responsabili della loro sciagura”⁵¹.

⁴⁶ A. Fischman et Al., *Haim Zahal hu haZava Hahi musari Baolam?*, “Haaretz”, 17 aprile 2009.

⁴⁷ L. Bacelli, *ritorno a vittoria? la parabola della ‘guerra giusta’*, in *Novecento, La guerra giusta, concetti e forme di storiche di legittimazione dei conflitti*, a cura di Luca Baldissara, 2, 2009.

⁴⁸ A. Fischman et Al., *op.cit.*

⁴⁹ U. Blau-Y. Feldman, *Mivza. Oferet Yetzuka: kach Natna haPraklitut Hazvait leZahal Lenazeah*, cit.

⁵⁰ Su questo caso famoso, perché il dottore, vedovo, era noto da quando aveva commentato sul canale 10 israeliano da casa sua in Gaza, in diretta, gli avvenimenti durante “Piombo fuso” (in seguito è stata colpita la sua casa e tre figlie e una nipote sono state uccise), cfr. *MIDEAST: Shock, Awe, and a Belated Soul-Search*, Analysis by Jerrold Kessel and Pierre Klochendler, Jerusalem Jan 18 2009 (IPS): “If only my three daughters will be the last victims of this horrible conflict,” wept Dr. Ezzadin Abu Al-Aish, a Palestinian gynaecologist recovering from his wounds in Tel Aviv’s Tel Hashomer hospital. An Israeli tank shell killed three of his nine children aged 20, 15 and 14 as well as a 14-year-old niece in their home in the Gebaliya refugee camp Saturday. Israel says its forces were responding to sniper fire.

⁵¹ Citato in A. Feldman, *Krav Tarnegolot*; sulle reazioni sul rapporto di Goldstone, “Maariv”, 25

Davanti al linguaggio così ambiguo delle élite accademiche, l'humour nero è invece stato capace di mettere in evidenza che i fatti avvenuti durante "Piombo fuso" sono stati presentati al pubblico come se fossero conformi alle norme giuridiche e morali. Nella satira popolare del secondo canale della TV statale sono stati concessi dei premi chiamati "Globo fosforato" al capo dello stato maggiore israeliano per "l'eliminazione di importanti ricercati palestinesi, tra cui il ministro degli interni di *Hamas*, il comandante delle racchette (un tipo di missile che porta lo stesso nome delle racchette da tennis), il presidente della federazione palestinese del "foot-cut" (un gioco di parole tra sgambetto e amputazione della gamba) e 200 persone a lui vicine". Il capo dello stato maggiore nella satira ha ringraziato umilmente i molti ragazzi di Gaza morti, che non ha potuto nominare per paura di dimenticarne qualcuno e ha ringraziato molto anche il Dipartimento degli effetti speciali (delle bombe israeliane esplose nel cielo di Gaza), senza le quali "non ci sarebbero state le belle immagini di Gaza distrutta"⁵².

Ma la satira è quasi l'unica voce nei media. *Keshev*, organizzazione che segue i media, ha mostrato come i quotidiani *Maariv* e *Yediot Aharonot* abbiano divulgato, senza prendere le distanze e senza nessuna critica (23-24 aprile 2009), il rapporto dell'esercito secondo cui non ci sarebbe stato nessun incidente in cui un soldato israeliano abbia colpito dei civili innocenti, l'indagine effettuata dimostrerebbe la moralità dell'esercito e tutta la responsabilità dei 900 civili palestinesi morti sarebbe di *Hamas* e di alcuni piccoli errori sul campo.⁵³ Sembra inoltre che si sia rafforzato l'attacco contro chiunque denunci eventuali crimini di guerra. Recentemente, grazie anche all'attenzione locale e internazionale dopo l'operazione "Piombo fuso", il governo israeliano ha chiesto formalmente al governo olandese di non sostenere l'organizzazione pacifista "New Profile"⁵⁴, messa sotto inchiesta per "incitare i giovani a non arruolarsi". In una trasmissione radiofonica due noti giornalisti hanno suggerito di attaccare fisicamente l'organizzazione "Breaking the Silence"⁵⁵, e il governo cerca di reprimere le voci di chi indaga sulle testimonianze di atti disumani contro i civili palestinesi⁵⁶.

L'atmosfera che rende anti-patriottica ogni denuncia di crimine di guerra, non è favorita solo dalle iniziative poliziesche e governative, o da opinionisti marginali, anzi. A.B. Yehoshua ha scritto a Gideon Levy aspramente:

Mi attraversa a volte il pensiero dolente che non sia per i bambini di Gaza o di Israele che ti stai struggendo, ma solo per la tua personale coscienza. Perché se tu fossi veramente preoccupato per la morte dei nostri e dei loro bambini, capiresti l'attuale guerra, non allo scopo di estirpare *Hamas* da Gaza, ma per indurre i suoi seguaci a capire, sciaguratamente nel solo modo che al momento sembrano in grado di comprendere, che devono interrompere i

settembre 2009.

⁵² R. Kupfer-E. Nehederet, *BeAza yorim, Fridman veKizis Mazlifim*, "Haaretz", 27 gennaio 2009.

⁵³ www.keshev.org.il/siteen/default.asp

⁵⁴ B. Ravid, *Medinat Israel Neged SHovrim Shtika; Darsha MeHolland Lehafsik haavarat Mimun*, "Haaretz", 26 luglio 2009.

⁵⁵ G. Izkovitz, *Thuna leGalaz: Irit Linor veKobi Arieli hesitu beTochnitam leAlimut Neged Shovrim Shtika*, "Haaretz", 20 luglio 2009.

⁵⁶ Per esempio, la domanda di Israele a Holanda di non finanziare "Breaking the Silence", B. Ravid, *Medinat Israel neged Shovrim Shtika*, "Haaretz", 26 luglio 2009.

lanci in modo unilaterale, interrompere le forniture di missili ordinati per una guerra amara e disperata al fine di distruggere Israele, ciò soprattutto per il bene dei loro figli nel futuro, così che non debbano morire più in altre avventure prive di senso⁵⁷

Un discorso dai toni eccessivi, colonialisti e militaristi, perché le sue parole rendono le vittime responsabili della propria morte, come abbiamo visto fare a giuristi e politici, ma anche a chi narra i fatti per forgiare verità che giustifichino i violenti “effetti collaterali” della supremazia militare. “Sappia ogni madre araba che il destino del proprio figlio è nelle mie mani”, è il “messaggio” di una delle magliette dei soldati della brigata Givati.

Quale narrazione?

In Israele, di fronte allo stato continuo di occupazione, di controllo e di repressione della società palestinese, la società civile è molto più coinvolta nella politica militare che non in altri paesi occidentali, non tanto per la vicinanza al “fronte”, ma perché impone per legge ai suoi giovani di eseguire questa repressione. E di farlo “mascherati” con una divisa, che da un lato li aiuta a comportarsi come “unità organiche” che devono compiere la propria missione e dall’altro, lontani dalla vita civile, li porta a comportarsi anche in pubblico fuori dalla norma, pur essendo, prima e dopo il servizio militare, parte della società civile⁵⁸. In mancanza di ogni separazione fisica o simbolica dai palestinesi, i soldati si trovano a controllarla come se fossero poliziotti e quindi a confrontarsi direttamente, da uomini armati, con una popolazione civile che gli è estranea. È in questo contesto che suggerisco di riflettere sul fenomeno delle magliette.

Le magliette raccontano una situazione liminale, difficile da interpretare, perché senz’altro sono espressione di quel senso di fratellanza e di solidarietà che si crea durante il servizio militare, simbolo di un’esperienza condivisa, come quelle di tanti altri giovani, che si stampano le magliette, ma parlano della loro partecipazione a una guerra⁵⁹. Ma a quale guerra? Per esempio quella del battaglione Lavi, che da tre anni è in servizio nei Territori Occupati, che disegna su una maglietta un fumetto con un bambino palestinese, che nel crescere diventa prima un giovane lanciatore di pietre, poi un miliziano armato; “veni vidi vici” (espresso in lingua ebraica al plurale); su un’altra si vedono armi, un soldato arrabbiato e un paesino con una moschea distrutta; su un’altra ancora leggiamo

⁵⁷ A.B. Yehoshua, *An open letter a Gideon Levy*, “Haaretz”, 16 gennaio 2009; trad. it. di Davide Galati per “le coordinate gal(1)attiche”, www.peacelink.it. “È vero, la potenza di fuoco israeliana è decine di volte superiore a quella palestinese ma la capacità di sopportazione e di resistenza dei palestinesi è infinitamente superiore a quella degli israeliani. Se Israele avesse reagito in modo “proporzionato”, rispondendo con un razzo per ogni missile caduto sul suo territorio, nessuno a Gaza ne sarebbe rimasto impressionato. I capi di Hamas avrebbero addirittura deriso una simile reazione e continuato a lanciare razzi a loro piacimento”. Intervista a A.B. Yehoshua, *Hamas non ha pietà per la sua gente*, “La Stampa”, 8 gennaio 2009.

⁵⁸ Si veda l’interessante articolo di Eyal Ben-Ari che racconta e analizza la sua esperienza da soldato nella prima intifada, *Masks and Soldiering: The Israeli Army and the Palestinian Uprising*, in “Cultural Anthropology”, vol. 4, 4 (Novembre 1989), pp. 372-389.

⁵⁹ U. Blau, *Yotam Feldman, Mivza Oferet Yetzuka*, cit.

nella didascalia: “Non importa come inizia, siamo noi a decidere quando finisce la partita”⁶⁰. Alcuni si esprimono in chiave maschilista, come testimonia la maglietta “Better use Durex”, la scritta è in inglese, come se fosse veramente un messaggio promozionale, pubblicitario o di sensibilizzazione. Il corpo femminile, anziché un simbolo territoriale di cui appropriarsi, rimane un corpo intatto, materno, che simboleggia la riproduzione, la forza demografica del nemico. E i disegni fanno allusione al dolore materno, come in quella menzionata sopra che si rivolge direttamente alla madre, o in quella che nel raccomandare l’uso di preservativi, mostra nel mirino una madre che piange il suo bambino morto o ancora in un’altra dipinta su una maglietta di una unità composta solo (!) da cecchini (disegnata nel 2006) in cui si vede nel mirino un palestinese armato di un coltello, nella parte inferiore delle donne che piangono, con le parole, in alto, “bisogna correre veloce, correre veloce, prima che finisca” e a seguire la scritta “e poi piangono, e poi piangono”. Alcune magliette ci raccontano anche qualcosa su quelle nuove armi sofisticate, che sarebbero la soluzione tecnologica per puntare solo sulla minaccia reale e risparmiare gli innocenti. Su una maglietta che celebra la fine di un corso per cecchini si vede un bambino armato preso di mira e la scritta “più piccolo, più difficile”. Le magliette raccontano una guerra “demografica” in cui bambini e madri diventano uno degli stereotipi principali del nemico e il soldato, in missione per la difesa del corpo della nazione, mira contro di loro assimilandoli ad una minaccia, reale o immaginata. In questa chiave di lettura le magliette non sono un fenomeno marginale e non sono un fatto militare ma civile.

Incantata da discorsi che, anche in altri spazi pubblici in occidente, riducono l’altro ad un numero, che delegano la difesa del corpo nazionale ai mezzi polizieschi e militari muniti di una tecnologia che garantirebbe il minimo delle vittime “nostre” e ridurrebbe “gli effetti collaterali”, la società civile israeliana cerca di distogliere lo sguardo dalle immagini brutali, addirittura dai crimini di guerra, stampate sulle magliette e cerca quindi di non ammettere le proprie responsabilità. Ma chi è l’autore di queste storie? I soldati in servizio di leva? i civili che nel congedarsi dal servizio militare le hanno stampate? oppure le élite che parlano della “minaccia demografica”, giustificano i crimini di guerra e tacciono sull’occupazione imposta a un altro popolo?

⁶⁰ Cfr. U. Blau, *Korbanot Ofna: Hahedpesim sheAl hulzot yechidot Zahal: Hereg Tinokot veNashim Beharyon*, 20 marzo 2009.